

Scritti di Marco Baccarelli, Alberto Clementi, Angela Colucci, Carlotta Fioretti, Luca Gaeta, Jukka Heinonen, Agim Kërçuku e Paolo Romanò, Jacopo Lareno Faccini, Francesca Mattei, Lorenzo Mizzau, Nausicaa Pezzoni, Emma Puerari | Libri di Ruben Baiocco / Filippo Barbera / Mattia Bertin / Francesco Curci, Enrico Formato e Federico Zanfi / Alessandro De Magistris e Aurora Scotti / Andrea Membretti, Ingrid Kofler e Pier Paolo Viazzo / Agostino Petrillo / Carlo Pisano / Richard Sennett / Antonio Tosi / Trausti Valsson



# (ibidem) Planum Readings

© Copyright 2018
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 37, vol. II/2018
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Laura Pierantoni (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Mattia Bertin, Francesco Curci e Marco Milini (Redazione)
Alice Buoli, Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler
Immagine di copertina:
Torre Chianca, marina di Lecce:
palo della pubblica illuminazione 'affogato' in un cordone dunale
Foto di Francesco Curci 2018 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com



### Editoriale

6 *Urbanisti, su la testa* Alberto Clementi

### Letture

- 11 *Ippodamo, la politica e il piano* Luca Gaeta
- 14 Creare spazio al possibile. Progetti e utopie tra storia, critica e didattica Francesca Mattei
- 16 Lezione a classi unite Lorenzo Mizzau
- 19 Autobiography of a Planner and Visionary Jukka Heinonen
- 21 Abitare i margini, progettare l'accoglienza Nausicaa Pezzoni
- 24 *Milton Keynes, la città paradosso* Emma Puerari
- 27 *Civitas, territori resilienti e gestione dell'emergenza* Angela Colucci

### Prima Colonna

- 30 Periferie oltre la marginalità Carlotta Fioretti
- 33 Il patchwork come metafora e come modello Marco Baccarelli
- 36 Chi rimane fuori? Le politiche abitative come specchio della città Jacopo Lareno Faccini

### Storia di copertina

40 Spazi della negazione/ negoziazione Testo e selezione fotografica a cura di Agim Kërçuku e Paolo Romanò

Come accade di solito, i libri recensiti in questo numero di (ibidem) toccano svariati argomenti. Tra questi, l'abusivismo edilizio può dirsi il primus inter pares. Ne discute appassionatamente Alberto Clementi leggendo Territori dell'abusivismo. Ne mostrano alcuni aspetti inconfondibili tanto la copertina quanto il reportage fotografico dalla costa salentina, a cura di Agim Enver Kërçuku e Paolo Romanò. Quando il morbo italico del condono edilizio contagia il legislatore, come di recente per Ischia, oppure quando tragici eventi climatici fanno strage dentro abitazioni costruite in luoghi insicuri, come a Casteldaccia, ai cittadini rispettosi delle regole non rimane altro sentimento che lo sconforto. Il condono edilizio comunica chiaro il messaggio che leggi e regolamenti per l'uso del suolo si possono violare quasi impunemente, perché quel che oggi è una violazione del diritto potrebbe domani non esserlo più con il disbrigo di una pratica amministrativa e il pagamento di una sanzione. La morte di chi abita dentro case che non dovrebbero sorgere là dove sono fa sentire come insufficiente la vigilanza di chi è preposto alla sicurezza del territorio.

La libertà di domicilio è un bene costituzionale che tuttavia non può e non deve entrare in contrasto con la salute pubblica e il rispetto delle leggi su cui si fonda la convivenza civile. Lo *ius aedificandi* è connaturale alla proprietà del suolo, tuttavia non si può esercitarlo in contrasto con quel reale patto di cittadinanza che è il piano urbanistico. Oltre le ragioni della tecnica, oltre i calcoli e le previsioni del rischio ambientale – che nei piani trovano ancora poco spazio –, l'abusivismo nega alla luce del sole l'idea che una collettività possa darsi regole per l'uso del suolo e che tali regole siano degne di rispetto perché patrimonio comune dei cittadini.

### Angela Colucci

### Civitas, territori resilienti e gestione dell'emergenza



Mattia Bertin Per esser pronti. Ripensare la gestione dell'emergenza in città FrancoAngeli, Milano 2018 pp. 170, € 25,00

### Emergenza

In Italia, come hanno dimostrato i recenti fatti del novembre 2018, l'emergenza pare diventare una questione d'interesse diffuso solo in occasione di eventi eccezionali, quando la conta dei danni – di frequente ingenti – rivela incontrovertibilmente che 'non siamo pronti'. Essere preparati e pronti a gestire l'emergenza richiede non solo un profondo processo di ripensamento degli strumenti (tecnico-scientifici, procedurali...) ma anche e prima di tutto uno sforzo culturale di tutti noi, in quanto cittadini, chiamati ad immaginare differenti relazioni tra noi e i luoghi che abitiamo, ad assumerci delle responsabilità nella cura dei beni comuni (anche immateriali).

Il libro di Mattia Bertin accompagna il lettore in un percorso lucido di lettura e di disvelamento delle criticità che più caratterizzano la pianificazione di emergenza e sollecita tutti noi a riflettere. Attraverso lenti differenti (soprattutto legate al concetto di 'civitas'), egli mostra alcune incoerenze della macchina tecnico-burocratica e rimarca l'urgenza di rimettere al centro della pianificazione dell'e-

mergenza proprio la comunità e la complessità dei territori locali.

Le domande da cui origina il percorso già anticipano uno spostamento del punto di osservazione: «i piani di emergenza comunali, per come realizzati fino ad oggi, rappresentano i rischi realmente capaci di agire come catastrofi su essi? Sono essi adatti a comprendere e rappresentare i territori di questi comuni? Sono pensati per coinvolgere le competenze e la partecipazione degli attori e dei cittadini di quei comuni, sfruttando le risorse presenti come leve per la riduzione dell'impatto?» (p. 24). La ricerca da cui nasce il libro ha affrontato un'analisi comparativa delle linee guida regionali per la pianificazione di emergenza e una valutazione dei piani comunali della regione Umbria. Anche se non fornisce soluzioni o proposte operative su come intraprendere un percorso di rinnovamento e ripensamento, l'autore mette in luce le questioni nodali che dobbiamo affrontare.

Dal testo emerge la netta prevalenza di un modello protettivo (p. 26) che fonda le proprie ragioni e logiche su approcci tecnico-ingegneristici (di scomposizione e semplificazione della complessità), spesso rivolti a una cerchia di 'responsabili' chiusa (benché ampia) e dove la comunità è vista essenzialmente come entità da informare e gestire in maniera efficace più che come risorsa.

#### Ma che cosa è poi questa emergenza?

La prima riflessione che l'autore ci invita a fare è sul concetto stesso di emergenza, da intendersi come «il cominciare di un cambiamento, non nella sua radice prima, ma nella sua manifestazione ormai innegabile, quando ormai il sistema non può più pensarsi e agire rimuovendo questa» (p. 29). Riflessione quanto mai centrale, perché nell'emergenza sono contenuti il passato (nella forma di processi di coevoluzione tra comunità e territorio), il presente nei suoi fenomeni e complessità caratterizzanti (Bertin cita Žižek (2014): l'emergenza è la manifestazione di una realtà già di per sé presente e

in essere) e il futuro, perché pianificare per l'emergenza implica la costruzione di scenari.

L'emergenza richiede quindi uno sforzo nel cogliere le interazioni tra più temporalità: non solo leggere le relazioni tra passato-presente-futuro, ma anche comprendere i differenti tempi di maturazione e accadimento dei fenomeni territoriali (lentezza e accelerazione) perché, spesso, a seguito di un fenomeno straordinario, fenomeni con temporalità distanti 'accadono' contestualmente.

## Riflessioni dalla lettura dei piani di emergenza umbri

Il percorso seguito dalla ricerca prende spunto dall'analisi e dalla valutazione comparativa – delle linee guida per la pianificazione di emergenza internazionali, nazionali e regionali nonché dei piani di emergenza comunali umbri – per valutare quegli aspetti che nella pianificazione di emergenza dovrebbero dare conto della complessità dei sistemi territoriali (in particolare i quadri conoscitivi dei territori locali), restituirne le caratteristiche e rendere 'espliciti' i potenziali rischi in caso di emergenza, proprio al fine di mettere in luce la capacità di costruire scenari e proporre strategie per gestire l'emergenza.

Le criticità che emergono, di ordine generale o di metodo, ruotano attorno all'approccio che i piani di emergenza analizzati adottano per leggere, comprendere e auspicabilmente rafforzare le proprietà di resilienza di un sistema locale complesso.

Una prima criticità riguarda l'approccio metodologico, da cui discendono gli strumenti scelti e usati nei piani analizzati, ovvero le lenti con cui si guarda e dunque si legge il contesto locale. Usando la metafora delle lenti, Bertin dimostra come gli apparati conoscitivi raccontino il contesto locale come se questo fosse indagato da un punto di osservazione molto distante. Come se venissero usati dei cannocchiali che permettono di leggere i fenomeni solo in misura parziale e da una grande distanza: «siamo di fronte a un piano che, per quanto ben elaborato dal punto di vista redazionale, conosce poco il territorio che vuole proteggere, e lo rappresenta in maniera ancor meno soddisfacente» (p. 64). Emerge una scarsa consapevolezza delle fragilità dei contesti territoriali (fragilità che si tramandano o ereditano dal passato e fragilità in essere indipendentemente dal singolo fenomeno di rischio oggetto della pianificazione), ma anche una scarsa consapevolezza delle risorse dei sistemi locali. Non è, questo, il solo problema. Oltre alla parziali-

tà delle informazioni raccolte, l'autore mette in evi-

denza anche una certa incapacità di offrire una rap-

presentazione spaziale dei fenomeni locali, tanto più se afferiscono a sfere valoriali, sociali e immateriali. Il tema del rappresentare un territorio nella sua complessità di certo non è nuovo, ma risulta tanto più rilevante nella pianificazione di emergenza quando, nel momento dell'urgenza, non vi sono le condizioni per ripercorrere e completare gli apparati conoscitivi per reperire le risorse, i legami. Tanto più quanto le informazioni offerte dalle analisi oggi a disposizione non sono rappresentate in forme facilmente e chiaramente comunicabili. Una criticità che riemerge, in modo similare, nella lettura degli scenari di rischio: «un piano poco legato ad un'analisi del dettaglio, in cui, pur essendo stati riconosciuti luoghi di maggior delicatezza, manca una loro elaborazione» (p. 67). Nella valutazione del rischio emerge «l'assenza di una riflessione dedicata a questi aspetti, per fare spazio ad un approccio che si descrive come tecnico. Nella percezione forse di conoscere già il territorio, o forse nell'intendere questo come un qualcosa da salvare da un evento esterno, vi è un fraintendimento che impedisce di conoscere realmente l'ambito sopra cui pianificare la gestione emergenziale» (p. 77). Ma l'emergenza è manifestazione della natura pro-

Inta i emergenza e manifestazione della natura profonda di un territorio e il libro dimostra come a mancare sia proprio la conoscenza, o ancor prima la lettura necessariamente profonda del territorio – a partire dall'analisi dei suoi limiti e fragilità – che dovrebbe generare tale conoscenza. Un riconoscimento di limiti e fragilità (e risorse, aggiungo) che deve svilupparsi come processo collettivo, non tecnico e procedurale.

Una terza criticità, a cui il testo dedica un approfondimento, riguarda il tema della cartografia o della poca capacità delle cartografie di rappresentare territori e fenomeni complessi. L'apparato cartografico dei piani dovrebbe rappresentare il territorio proprio nella sua complessità di oggetti, relazioni e significati semiotici ma anche relazioni dinamiche e dovrebbe essere, quanto più possibile, di immediata comprensione per tutti: questo non avviene in generale nel panorama della pianificazione italiana (con pochi casi in controtendenza). Nel caso della pianificazione di emergenza, porta conseguenze tanto più gravi con una diminuzione dell'efficacia dell'operatività dei piani durante le fasi di emergenza (pp. 95-6).

### Basta ripensare l'emergenza?

«Una prospettiva conclusiva per questo percorso di ricerca può essere dunque la ridefinizione del piano di emergenza comunale come processo di composizione di una comunità con una precisa coscienza di luogo per quanto riguarda i suoi rischi di interruzione della continuità ordinaria in senso catastrofico. Un'ermeneutica condivisa, che si fa e si dà come lettura collettiva della comunità, e che nella lettura condivisa si attrezza al rischio come mutua responsabilità» (p. 140). Per il mio sguardo più vicino ai temi del rafforzamento delle capacità di resilienza dei territori e dell'adattamento, questa prospettiva è, forse, contemporaneamente troppo stretta e troppo ampia. Troppo stretta perché sul versante della pianificazione di emergenza ci lascia senza delineare proposte e modelli che possano accompagnarne operativamente il rinnovamento e troppo ampia perché implica un cambiamento di paradigma culturale ben più ampio, non riferibile alla sola pianificazione di emergenza.

Il ripensamento che viene invocato, suggerendo uno spostamento di fuoco dalla dimensione tecnica a quella politica, non può limitarsi al solo settore dei piani di emergenza ma impone una riflessione più profonda verso un cambiamento culturale dei cittadini, in grado di costruire integrazioni e continuità tra le sfide contemporanee della sostenibilità e dei cambiamenti climatici. Una transizione culturale capace di ridefinire il ruolo di ciascuno nella costruzione delle comunità nelle loro relazioni con luoghi e territori – e di conseguenza promuovere un avanzamento nella costruzione (immaginazione) di scenari futuri.

In tale contesto il concetto di resilienza, richiamato brevemente anche dall'autore, può aiutare proprio perché impone l'assunzione di un modello adattivo (Davoudi *et al.*, 2013). Del panorama delle pratiche che si rifanno a un approccio adattivo alla resilienza emergono interessanti spunti (spesso operativi) vicini alle riflessioni di prospettiva proposte nel testo.

In primo luogo, un netto spostamento dal livello tecnico (piani, soluzioni o strumenti) alla costruzione del processo stesso inteso come percorso di definizione (ma prima di tutto di ri-significazione/ ri-conoscimento di relazioni e connessioni) di scelte, progetti e interventi utili ad accompagnare la transizione verso rinnovate condizioni dei sistemi (scenari territoriali e urbani). In secondo luogo, un rafforzamento delle contaminazioni tra settori e discipline e un agire sinergico su componenti ed elementi sociali, ambientali e organizzativi. Infine, un ripensamento della conoscenza, dell'apprendimento e della formazione: molte pratiche (ma anche riflessioni teoriche, cfr. Folke e Brown, 2017) dove forme e sperimentazioni di contaminazione tra epistemologie e saperi differenti (narrazioni e memorie, rappresentazioni artistiche collettive, arti visive) propongono integrazioni del sapere scientifico, fornendo chiavi di lettura innovative e profonde proprio in relazione alla complessità dei territori oltre a stimoli e modi per una fattiva co-partecipazione delle comunità nei processi verso comunità e territori più resilienti e sostenibili.

### Riferimenti bibliografici

Davoudi S., Brooks E., Mehmood A. (2013), "Evolutionary Resilience and Strategies for Climate Adaptation", *Planning Practice & Research*, 28(3), pp. 307-22.

Folke C., Brown K. (2017), "Exploring the Frontiers", opening plenary of the conference Resilience 2017 | Resilience frontiers for global sustainability, Stockholm Resilience Centre, http://resilience2017.org/

Žižek S. (2014), *Evento*, tr. it. di E. Acotto, De Agostini-Utet, Novara.

